



- CAPOLAVORI -

Un Brueghel à la Flaubert

Torna in una nuova edizione il testo del grande scrittore francese ispirato al "Sant'Antonio" del pittore: "Opera brulicante e grottesca"

di Daria Galateria

L'idea de *La tentazione di Sant'Antonio* venne a Gustave Flaubert a Genova. Era il viaggio di nozze della sorella Caroline, e c'erano pure, sempre di scorta, il padre e la madre della sposa, che irritava Flaubert con le moine da innamorata; il padre, l'austero chirurgo di Rouen, era irritato perché nel vagone scoperto del treno (la linea è stata appena inaugurata) aveva preso un malanno agli occhi, e sorvegliava perciò il figlio maschio, che scappava a cercare gli amori da studente, senza fortuna («ho camminato sul mio passato»).

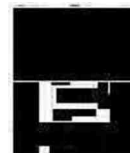
A Genova dunque, a Palazzo Balbi, Flaubert è colpito da una tavola di Brueghel il giovane (oggi la si attribuisce piuttosto a Jan Verbeeck), «formicolante, brulicante, sogghignante; grottesca» – sono le *Tentazioni di Sant'Antonio*, e se la composizione è concitata, ogni particolare gli sembra dotato di una specie di bionomia. Da quel momento, il giovane Flaubert – 24 anni – si mette a «battere sull'incudine» di un'impresa enorme: scrivere le visioni di sant'Antonio Abate, il fondatore del monachesimo cristiano, l'eremita isolatosi nel deserto egiziano della Tebaide, preda di tentazioni fortissime, assalti e carnali vi-

sioni mandategli dal demonio. Per diciotto mesi (diventeranno, in tre versioni, 27 anni), Flaubert rappresenta a ondate di brevi capitoli le seduzioni e le ossessioni del santo, e il fantasmagorico pensiero religioso greco e latino del IV secolo, nutrendoli con letture sterminate. Il testo redige una sarabanda di eresiarchi, anacoreti, orge, riti, cilici, donne suicide, martirii e sadismi, gli inganni delle sacre scritture, pogrom perpetrati da monaci della Tebaide vestiti di pelle di capra, che roteano come soli d'acciaio i bastoni chiodati: «Dove sono? Dove sono?» (gli Ariani). Feroci, attorno a Antonio si

affrontano Valentiniani, Apollinari, Merinziani, Cerinziani, Marcioniti, Encratiti, Cainiti, Colliridiani, Novaziani, Asciti; e una nuova edizione della *Tentazione* curata con inesausta sapienza da Bruno Nacci per Carbonio editore, le definisce a centinaia nel Glossario, mentre la sontuosa introduzione restaura i fili che legano il racconto di Flaubert alla cultura occidentale, nel profondo passato, e fino a oggi.

Nel testo, il personaggio di Antonio il Grande, rappresentato nel suo terzo eremo, lungo tutta una giornata, intento a intrecciare stuoie e pregare, e invaso dai suoi fantasmi, è lo specchio e la sede di tutte le domande filosofiche dell'epoca,





acquistando consistenza nel piacere delle privazioni e delle sofferenze che si infligge: «Tenaglie, cavalletti, piombo fuso! Che supplizio!

Che delizie! Sono come baci». E a tratti, lampi sul sadismo aprono vertigini di bellezza: «La mia condizione di penitente era così intensa che non avevo più paura di Dio».

In pieno sole, due soldati frustano con corregge una donna nuda legata a una colonna; sotto i capelli sciolti, Antonio intravede il volto di Ammonaria, la serva dell'infanzia. E nonostante gli inviti della Regina di Saba («Se tu volessi! Se volessi!») e le contorsioni di sette donne dedite ai liberi piaceri, non domina la concupiscenza; secondo i principi epicurei e agostiniani, non è il sesso il primo principio di trasgressione e peccato: è la blasfemia, è la ferocia («per terra strisciano i re fatti prigionieri, senza mani né piedi»); sono le tavole imbandite, dove i vini ruscellano, e la polpa dei frutti si protende come labbra innamorate;

è, semmai, l'*ennui* – la coscienza dell'incommensurabilità tra il desiderio e la sua realizzazione («desidero ciò che non esisteva»). «La tua castità non è altro che una corruzione più sottile, e il disprezzo del mondo non è che l'impotenza del tuo odio nei suoi confronti» – traluce qui, in una versione empirea, il Flaubert più vistoso, il nemico dell'idiozia borghese.

C'è una galoppata in groppa al diavolo, che tenta Antonio con il sospetto del nulla, di un cosmo deserto: «Non c'è nessuno scopo!»; l'apparenza del perenne flusso delle cose è «illusione, la sola realtà». Portentosa, nel finale, l'acquiescenza panica di Antonio Abate al cosmo: «Felicità! Felicità! Ho voglia di volare, nuotare, abbaiare, muggire, urlare. Vorrei avere un carapace, una proboscide... emanare con gli odori, svilupparmi come le piante, colare come acqua, vibrare come suono, brillare come luce, penetrare gli

atomi, scendere fino in fondo alla materia, essere materia!».

Si sa che, quando Flaubert lesse agli amici più cari la prima *Tentazione* – due sedute di quattro ore per quattro giorni – il loro responso fu di dare tutto alle fiamme, e non se ne parlasse più. Flaubert stesso aveva delle incertezze: «Che entusiasmo nell'infilare le perle della mia collana! Solo una cosa ho dimenticato: il filo». E quando nel 1874 questo testo ibrido e smagliante fu pubblicato, i critici dichiararono di non capirci nulla, che era illeggibile, la noia implacabile, l'erudizione disincarnata. Ebbene, la prima edizione si esaurì in pochi giorni. L'editore ne produsse un'altra, che pure andò a ruba; e intanto, sconcertato, si affannava a cercare la carta per le successive. Flaubert, esacerbato dall'ostilità dei colleghi e dal successo di pubblico, su consiglio medico andò a decongestionarsi in Svizzera.

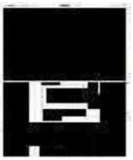
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL
RIFERIMENTO
È A QUANDO
IL
PERSONAGGIO
SI ISOLA
NEL DESERTO
EGIZIANO
DELLA
TEBAIDE,
PREDA
DI
TENTAZIONI
FORTISSIME
PROVOCATE
DAL DEMONIO**



Gustave Flaubert
**La tentazione
di sant'Antonio**
Carbonio
Traduzione
Bruno Nacci
pagg. 176
euro 16,50
Voto 10/10





↑ La tavola

Tentazioni

di Sant'Antonio

è un dipinto

(1550-1560)

attribuito

in passato a Pieter

Brueghel e oggi

al fiammingo

Jan Verbeeck,

proveniente da

collezione privata

e in deposito

presso la Galleria

Nazionale della

Liguria. È stato

identificato con

l'opera che Gustav

Flaubert vide

a Genova nel 1845

e che ispirò

il suo *La tentazione*

di sant'Antonio

